

### CLUB ALPINO ITALIANO Sezione di Brescia Sottosezione di Manerbio

# NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

## Bollettino on line della sottosezione



mese di luglio 2009

"L'estremo limite alla ascesa delle creature è il Regno della Singolarità, oltre la quale non vi è ascesa poiché l'ascensione non è concepibile se non con una molteplicità, essendo una sorta di addizione che comporta due tappe, quella da cui inizia e quella cui perviene. Quando la molteplicità è eliminata, si ristabilisce l'unità e le addizioni sono annullate, le indicazioni cadono e non rimane altezza o bassezza, né persona che discende o che sale. Ogni ulteriore progresso, e quindi ascensione, diviene impossibile perché non vi è altezza oltre il superno e non con la unità molteplicità e non con l'assenza di molteplicità ascensione. Se non ci fosse un cambiamento di stato non si avrebbe ascensione ma discesa nel cielo più basso; voglio dire che si avrebbe un guardare dall'alto in basso, perché il più alto ha un più basso, ma non ha un più alto. Questa è la estrema delle mete, la massima aspirazione".

Al-Ghazali Mishkat-al-anwar

In copertina: Monument Valley – Arizona (U.S.A.) – 1982

### In questo numero:

#### **LETTURA MAGISTRALE**

• Chi salirà la montagna del Signore? Discussioni alpi-mistiche a Cima Sella. (Fabrizio Bonera)

#### **ESCURSIONI DEL MESE DI LUGLIO**

- Al cospetto della Dea Bianca. Il corteo della Luna in una ascesa notturna a Cima Rovaia. Una via femminile alla trascendenza. (Fabrizio Bonera).
- Alla Bocchetta di Val Massa (Fabrizio Bonera).
- Salita a Cima d'Asta (Fabrizio Bonera).
- Scoprire e conoscere la Val Genova. Escursione didattica (Fabrizio Bonera).
- I dieci campanili della reggia di Scarazon.

#### **SALVARE LE ALPI**

• Automobili in montagna (Fabrizio Bonera)

### **NATURA DI LUGLIO**

• Genziana e genziane ? (Fabrizio Bonera)

#### LE BUONE LETTURE

• Le vette e gli immortali (Fabrizio Bonera).

**NOTIZIE IN BREVE** 

LA FOTO DEL MESE

### LETTURA MAGISTRALE

## Chi salirà la montagna del Signore? Discussioni alpi-mistiche a Cima Sella (Fabrizio Bonera)

Tornare più volte sulla stessa cima non è la stessa cosa, soprattutto quando intercorre un apprezzabile intervallo di tempo.

Avevo salito la Cima Sella lungo lo spigolo sud-occidentale con l'entusiasmo e la baldanza dei vent'anni. Mi sono ritrovato a salirla dopo circa trenta anni, lungo la via normale, nel pieno di quella fase della vita in cui il corpo detta la consapevolezza dell'essere e dell'avere.

Si può salire una montagna sia arrampicando per vie dirette, sia cercandone le vie con percorso alternativo. In entrambi i casi si sale, sforzandosi di vincere la gravità ed alleggerendo via via il peso del corpo. Si sale per gradi, di roccia in roccia, di cengia in cengia, con un susseguirsi di azioni che come risultato ci conducono alla meta finale.

Le metafore della salita in vetta sono numerose e tutte note: la metafora della catarsi, l'avvicinamento alla divinità, il simbolo verticalizzante come congiunzione di Terra e Cielo, il salire in progressione come graduale distacco dal mondo esterno per potersi rivolgere a se stessi e godere di un panorama interiore.

Ho sempre cercato nella frequentazione della montagna il paradigma di confronto con la vita e la fonte per rinnovare motivazioni e risorse alla mia vita quotidiana. Per un cultore di scienza sperimentale la salita della montagna diviene il paradigma di un metodo, di quel metodo induttivo di aristotelica memoria che alla fine, per gradini, mi conduce alla formulazione della teoria.

Ma oltre la teoria, ovvero oltre la vetta, che cosa c'è?

Per il cultore dell'arrampicata la vetta è il traguardo. Io di questo non mi accontento. La vetta è un punto di incontro, l'unione di due opposti, la composizione di una antinomia. Per dirla con Aristotele è la tensione dialettica della induzione e della deduzione; per dirla con Plotino è la composizione dell'anodo e del catodo. E' proprio nella composizione di questa ambivalenza che si può intravedere un oltre.

Per la scienza sperimentale la via di progressione mi conduce dato per dato alla considerazione oggettiva, ma il vero sperimentatore riconosce nella oggettività del metodo un grado di libertà che gli consente di sfuggire alla regola.

L'arrampicata mi conduce alla vetta, ma conserva quel tono performante che la rende troppo oggettiva. Preferisco vie meno dirette, che magari si ritorcono se sé stesse, alla ricerca di passaggi improbabili ma che mi consentono, attraverso la fatica, di spogliarmi dell'inutile. Sono percorsi intuitivi, a volte non proprio oggettivi, che mi vengono incontro, quasi a costituire una sorta di co-intuizione della via. La spogliazione non è solo alleggerimento fisico. E' anche rinuncia al bagaglio di pensieri inutili, superflui, a volte messa a nudo dell'io o annullamento dello stesso in piena comunione con la montagna.

E' in questo modo che la ascesa si fa ascesi. Non si dà ascesa senza ascesi, senza la fatica del cammino, senza la rinuncia, senza la piena dedizione, senza la capacità ad un certo punto di abbandonare il mondo dell'oggettività per immergersi nella realtà impalpabile di ciò che razionale non è.

La montagna ci attende impassibile: attende che noi ci abbandoniamo ad essa. Non tutte le ascensioni sono ascese: non lo è quella ascensione che non sia contrassegnata dalla completa disposizione ad accettare l'umiliazione interiore della salita fino alla completa evacuazione dell'io.

Senza una ascesi non esiste alcuna ascesa; senza ascesa non esiste alcuna ascensione. E' solo giungendo al completo disvelamento dell'io, al suo svuotamento e quindi alla composizione del vertice, che posso aprirmi all'ascolto della montagna.

E' nella composizione della fondamentale ambivalenza della vetta che posso oggettivare il limite fisico e pensare oltre, a qualcosa che sta ancora più in alto, oltre il limite e far si che il mio ascendere possa diventare un trascendere.

Quando mi accinsi alla salita di Cima Sella per la seconda volta il tema che ci eravamo posti era: "Chi salirà la montagna del Signore?".

Fu l'occasione per dedicarmi ad un pensiero della montagna e giungere ad una formulazione che traducesse una salita alpinistica in una salita alpi-mistica.

Riprendendo un vecchio motto del nostro C.A.I. posso dire che si salgono le montagne con i piedi e con la testa. In questa circostanza voglio introdurre una precisazione: le montagne si salgono con il corpo e con la mente. Mi sovviene una eco sallustiana laddove si afferma che condividiamo il corpo con gli istinti animali e la mente con le funzioni divine<sup>1</sup>. Salire con il corpo e con la mente significa anche che si arriva in vetta dopo che si è saliti. E' nettamente diverso dal dire che si sale per arrivare in vetta.

Salire con il corpo significa ascendere una realtà fisica.

Salire con la mente significa fare qualcosa in più: giungere attraverso la fisicità ad un qualcosa che la oltrepassa; trasformare la esperienza della ascesa in una esperienza di ascesi.

Le scalate e l'ascensione simboleggiano la via verso la realtà assoluta e accostarsi a questa realtà provoca un sentimento ambivalente di paura e di gioia, di attrazione e repulsione. Nel simbolismo della ascensione sono implicite le idee di santificazione, di morte, di amore e di liberazione. Sono modi di essere che aboliscono la condizione umana profana e realizzano quello che Mircea Eliade² chiama "una rottura di livello ontologico": l'essere profano sperimenta una nuova modalità esistenziale passando ad una dimensione più sacra. Per gli scrittori sacri l'ascesa al monte è parabola di un oltre che trascende la realtà concreta. Tutte le culture hanno ravvisato nel profilo verticale delle montagne una tensione verso l'oltre del limite terrestre.

Avevo corredato l'incipit della nostra salita con una frase: "con questa domanda cerchi di salire per una ardua ascesa, alla cui vetta non giunge vista di veggenti", tratta dal libro Mishkat -al-anwar di al-Ghazali, teologo musulmano del secolo XI. Egli immaginava l'avvicinamento alla Presenza Divina come una salita progressiva, fatta per gradi. La progressione conduce alla visione del divino grazie a due occhi, uno esterno ed uno interno: il primo è l'occhio sensibile che appartenendo alla percezione del mondo ci conduce sempre più in alto (salita corporea e performante), al secondo occhio, quello più interno, che appartiene al mondo del trascendente. E' chiaro che giungere quindi alla cima eccelsa, cioè a Dio, è esercizio di percezione sensibile, ma la visione di Dio è di pertinenza soprasensibile (ad esso non giunge vista di veggenti) ed è pertinente alla trascendenza.

Dice infatti al-Ghazali: "L'estremo limite della ascesa delle creature è il Regno della Singolarità, oltre la quale non vi è ascesa poiché l'ascensione non è concepibile se non con una molteplicità, essendo una sorta di addizione che comporta due tappe, quella da cui inizia e quella a cui si perviene".

Il mondo empirico non è che una immagine del mondo invisibile, verace, e il dovere conoscitivo e morale dell'Uomo consiste nel salire dalla copia al modello, dall'esemplato all'esemplare e volgersi quindi all'Unico Vero. Il motivo della salita corporea come parabola della ascensione al cielo attraverso l'erta salita della ascesi spirituale viene ripresa anche da autori cristiani che si rifanno al testo biblico del sogno

\_

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> CAIO SALLUSTIO CRISPO: "Omnes homines qui sese student prestare ceteris animalibus summa ope niti decet ne vitam silentio transeant veluti pecora quae natura prona atque ventri oboedentia finxit. Sed omnis nostra vis in animo et corpore sita est.: una cum diis altera cum beluis comune est" – De Coniuratione Catilinae – Cap. I

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> MIRCEA ELIADE – Immagini e simboli.

di Giacobbe narrato dalla Genesi: "Una scala poggiava sulla terra mentre la sua cima raggiungeva il cielo. Ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa".

E così Giovanni Climaco (579-649 d.C.) si affiderà proprio a questa immagine onirica per scrivere il suo "*La scala del paradiso*".

Molto più tardi San Giovanni della Croce (1442-1521) scriverà "*La Salita al Monte Carmelo*" in cui per mezzo di una ascesa irta di ostacoli, attraverso una purificazione liberamente accettata, si raggiunge la vetta della perfezione.

Ma è su un altro autore che voglio soffermarmi, Bonaventura da Bagnoregio, che nel suo *Itinerarium mentis ad Deum* delinea il concetto dell'*homo viator*, rispettivamente attraverso le nozioni di "*ascensus*" e di "*intrare intra se ipsum*". L'esperienza del divino e del sacro è una esperienza di trascendenza che si realizza nell'interiorità dopo aver esperito l'ascesa progressiva della realtà sensibile. Egli infatti afferma che l'intera realtà costituisce una scala per ascendere a Dio (*cum enim secundum statum conditionis nostrae ipsa rerum universitas sit scala ad ascendendum in Deum.* 

In questo bollettino, più oltre, si citerà una antica canzone scozzese che parla di una scala fatata che sale al Cielo. Di nuovo questo motivo appare e si manifesta come tramite fra la realtà terrena e la realtà eccelsa. La scala è ponte di collegamento fra la Terra e il Cielo e la sua ascensione costituisce il mezzo per la rottura di livello ontologico, ovvero per passare da uno stato dell'essere ad un altro.

L'essenza della montagna, quindi, non si riduce semplicemente alla sua salita. "Sono sulla vetta dopo che sono salito": implica anche l'ascesa della mente. Solo in questo modo ci si accorge che un semplice cambio di consonante rivela lo sterminato mondo delle montagne interiori: trasformare una salita alpinistica in una salita alpi-mistica.



Monument Valley – Arizona (U.S.A.) – 1982

## LE ESCURSIONI DEL MESE DI LUGLIO 2009

## Spunti di interesse

- 1. Al cospetto della Dea Bianca. Il corteo della Luna in una ascesa notturna alla Cima Rovaia. Una via femminile alla trascendenza
- 2.Bocchetta di Val Massa.
- 3. Salita a Cima d'Asta.
- 4. Conoscere la Val Genova. Escursione didattica.
- 5. I dieci campanili della reggia di Scarazon. La cattedrale gotica della Tresanella.

### Al cospetto della Dea Bianca

## Il corteo della Luna in una ascesa notturna a Cima Rovaia.

Una via femminile alla trascendenza

## Sabato 4 e domenica 5 luglio 2009

"...alzandosi maestosa avvolta dalle nuvole, infine, apparente regina, disgelò la sua luce senza pari. Sul cielo oscuro gettò il suo mantello argentato E nel suo pallido regno dette scacco alla notte".

Thomas C. Crocker

La salita notturna in luna piena a Cima Rovaia ci permette di impostare la nostra escursione sul rapporto fra la luna, la donna e le erbe delle donne. La connessione fra la luna e la donna è prima di tutto una connessione etimologica.

In greco antico luna si diceva  $\mu\eta\nu\eta$  (leggi: mène), un termine di origine indoeuropea come il sostantivo  $\mu\eta\nu$  (leggi: mèn) con il significato di mese da cui deriva il latino *mensis* che anticamente indicava un attributo lunare. Dalla stessa radice indoeuropea "me" derivano in greco il verbo  $\mu\epsilon\tau\rho\epsilon\omega$  (leggi: metrèo) = misurare e il sostantivo  $\mu\eta\tau\rho\sigma\nu$  (leggi: mètron) con significato di misura perché anticamente si misurava il tempo con la luna. Dalla stessa radice indoeuropea deriva il sostantivo  $\mu\eta\tau\eta\rho$  (leggi: mèter) = madre, analogo al latino *mater*.

Il sostantivo greco  $\mu\eta\nu$  ha ispirato l'aggettivo latino *menstruus* = mensile ed il sostantivo *menstruum* indicante il mestruo femminile.

Altro termine greco per indicare la luna era  $\sigma\eta\lambda\eta\nu\eta$  (leggi: selène) a sua volta derivato dal sostantivo  $\sigma\epsilon\lambda\alpha\varsigma$  (leggi: selàs) indicante lo splendore, la luce (analogo al sanscrito "svargah").

Il termine latino *luna* deriva analogamente da lux = luce, a sua volta derivato dalla radice indoeuropea  $leuk^*$ , con significato di luminoso.

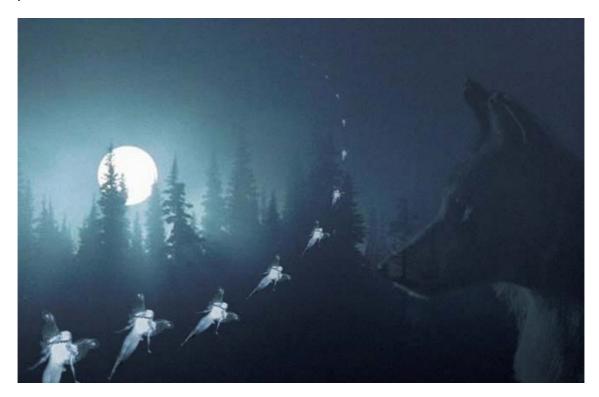
Ben a ragione Thomas Crocker, nei suoi versi posti a introdurre la nostra escursione, richiama l'attenzione sulla luminosità della Luna che vince le ombre della notte.

Senza entrare nei dettagli dei culti lunari, di pertinenza della storia della religione, il simbolo che al di sopra di tutti gli altri ha, nel corso dei tempi, significato la donna nella sua differenza dall'uomo, distintamente femminile in contrasto con la mascolinità, è la Luna. Nella letteratura, moderna e classica, nel mito e nella leggenda, la Luna ha rappresentato la divinità della donna, il principio femminile, mentre il sole, con i suoi eroi, simbolizzava il principio maschile. Per l'uomo primitivo, per il poeta e per il sognatore di oggi il Sole è maschile e la Luna è femminile.

La luna, all'inizio in connessione alla fertilità e più tardi come dea, è sempre stata considerata in un peculiare rapporto con le donne: è la fonte della fertilità e l'origine della capacità di generare bambini; la dea che le protegge e veglia su tutte le cose che le riguardano da vicino.

Un excursus sul simbolismo della luna ci aiuta in qualche modo a comprendere, nello spazio di una escursione, la natura del principio femminile che, nella vita moderna, è stato relegato nell'oblio. Qualche volta è meglio tornare ai simboli della differenziazione che, per quanto sepolti dai tempi e nell'inconscio, possono farci interpretare la realtà

nella esperienza quotidiana della Grande luce che regola il giorno della ragione e dell'intelletto e della Piccola Luce che governa la notte dell'istinto e le oscure percezioni dell'intuitivo mondo interiore.



Non ho mai contato le volte che ho salito Cima Rovaia, in compagnia o anche da solo. Essa mi ha sempre ricondotto alle atmosfere del mondo agro-pastorale. Forse per quegli incantevoli spiazzi pascolavi che si incontrano nell'avvicinarsi ad essa: *Plas del Vecc, Plassa Gerù, Plazza Grande*. Enormi lacune che macchiano la fitta abetaia nel momento in cui la peccata cede il passo al larice ed al pascolo aperto. Anche le ore della giornata possono suscitare impressioni diverse: il silenzio di *Plas del Vecc*, attraversato nel sole di mezzogiorno in luglio o in agosto, evoca atmosfere arcadiche e, perchè no, "paniche". Puntare verso Cima Rovaia significa attraversare il mondo dei pastori; anche la stessa montagna, se vista dalla prospettiva del vallone di Tremonti, si presenta come un grande panettone erboso la cui linea sommitale si allunga rettilinea e continua per delimitare i pendii pascolavi assai ripidi. Una montagna pastorale pura anche se ha conosciuto la contaminazione di alcune trincee scavate durante la Prima Guerra Mondiale e l'insulto di "un nuovo sentiero" che la taglia a mezza costa per facilitarne la salita. Un sentiero che non ha storia e che, come tutte le cose senza storia, è destinato a perdersi nel giro di breve tempo.

E' stato proprio nell'attraversare Plas del Vecc che, per caso, il mio sguardo, in cerca di tracce di animali, è caduto su una pianta particolare; una minuscola felce, la *Botrychium lunaria*, assai piccola, che sapevo essere annoverata fra le piante magiche. Ma chi raccoglieva la Botrychium lunaria detta anche *erba lunaria*?

L'Alta Valle Camonica aveva conosciuto, con la Valtellina e il Tirolo, la furia inquisitoria della Controriforma. Numerose erano state le streghe condannate al rogo. Ma le streghe non erano anche guaritrici? Non erano forse le depositare di una cultura agropastorale antichissima che entrava in conflitto con la società nuova che si andava delineando? Prima della repressione attuata dalla lotta alla stregoneria la donna conoscitrice delle *virtutes herbarum* contava su un certo riconoscimento sociale ed era un punto di riferimento per la società.

Nel *Pactus Alemannorum* del VII secolo si trova che la donna vagante di notte veniva appellata con il termine di *herbaria*.

Queste consapevolezze mi aiutarono a stabilire una certa connessione fra la donna, le erbe e la luna. Sapevo che alcune erbe andavano raccolte di notte, alcuna in luna crescente, altre in luna calante, altre ancora, come la Botrychium, in luna piena. Alcune necessitavano della nudità corporea per poter essere raccolte. Non sono in grado di trovare una ragione per quest'ultima considerazione anche se la connessione con le fasi lunari, che a prima vista potrebbe sembrare una superstizione, sembra ricollegarsi ad una diversa vitalità vegetale ed implica quindi non una conoscenza magica ma una conoscenza, se vuoi, prescientifica, del tempo adatto per la raccolta, ovvero la conoscenza del cosiddetto tempo balsamico. Queste donne erano profonde conoscitrici della farmacologia arcaica, sapevano raccogliere le erbe giuste nei periodi più idonei in modo tale da non vanificare le potenzialità insite in certi vegetali.

Malgrado questo fosse espressione di una conoscenza pre-scientifica, l'inquisitore bernardo Gui affermava che tra le colpe da ascriversi alle *herbariae*, all'atto della raccolta, vi era quella di "genuflettersi verso oriente recitando le preghiere della domenica".

lo penso però che tutto quanto connetteva la donna, la luna e le erbe fosse da ascriversi ad una matura conoscenza della natura e sottintendesse la capacità di creare una simbiosi favorevole con essa oltre che costituire una testimonianza concreta di un particolare rapporto fra l'essere umano, la natura, la malattia e le sue cause e le possibilità di guarigione.

Questo testimonia inoltre la posizione privilegiata della donna nella salvaguardia delle condizioni igieniche e nelle pratiche di prevenzione nelle società agropastorali, ruolo che progressivamente si è perduto con l'avvento della urbanizzazione.

Percorrere questi luoghi con questa consapevolezza mi suscita emozioni nuove. Il pensiero corre alle notti di luna piena ed al fatto che non sarebbe stato poi così eccezionale ed improbabile l'incontro con una *herbaria* alla ricerca dell'erba lunaria.

Una montagna apparentemente semplice come la Cima Rovaia diviene allora uno scrigno di conoscenza ed uno stimolo maggiore a far si che le nostre escursioni non si limitino ad essere semplicemente un passatempo della domenica.

#### **BOTRYCHIUM LUNARIA.**

E' una piccola felce appartenente alla famiglia delle Ophioglossacaee. Caratteristica peculiare di questa famiglia sono le fronde divise in due porzioni, una sterile, l'altra conformata a spiga

fertile.

La foglia della Botrychium è divisa in segmenti semilunari sprovvisti di nervatura centrale, pennati. La parte superiore, che porta gli sporangi, è simile ad una infiorescenza a pannocchia. Nel complesso la foglia ha una immagine semilunata.

Per la sua forma, per la sua eventuale simpatia con la luna, è sempre stata considerata una erba magica.

"l'erba lunaria possiede quindici foglie, ne perde una per ogni giorno di luna crescente e, se portata addosso, rende allegri ed invisibili" (Alberto Magno).

"In primis si chama erba lunaria et chamasi lucidarla ed chamasi erba de Sanctu Petru et chamasi erba strania et chamasi erba sancta. Item sa ki l'erbi su dui, l'una è mascolina et l'altra fimina, si avi la sua foglia ialina comu murtilla minuta e testi di lu so pedi fina la chima pocu minu di unu palmu et la sua virtute esti assai"."

"Item cui avissi di lu sucu di questa sancta erba di pisu



<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> BERNARDO GUI – Pratica Inquisitionis haereticae pravitatis.

10

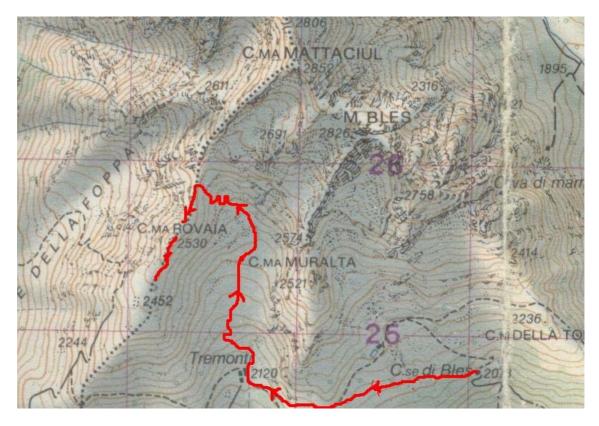
<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Thesaurus pauperum vers. Volg. Siciliano.

una uncza, riservarsela, et poi prenda unczi x di argentu finu et fundissilu in lu guariolu; essendu fusu e tu gictassi lu sucu de la dicta erba dintra quelli unczi x, tornaria oro finu. Item proprietate lunarie: cui prindissi uncza mencia di lu sucu di la dicta erba et bivissilu cum vinu, si fussi chui di LX anni, richipirà la forcza di quando era di etati di xxx anni<sup>5</sup>.

### **ITINERARIO.**

L'itinerario che vi propongo di seguire non ricalca i percorsi consueti. Se decidete di effettuarlo nelle ore notturne è opportuno che vi accompagni qualcuno che conosce perfettamente il luogo. In ogni caso diffidate dalle giornate di nebbia.

Cima Rovaia può essere raggiunte in circa due ore dalle Case di Bles colmando un dislivello di circa 400 metri. Il sentiero inizia subito dietro le Case, pianeggiante e taglia attraverso un bosco misto di abeti rossi e larici con sottobosco di rododendro e mirtillo, Esso si sviluppa sull'antica frana di massi, residuo dell'ultima glaciazione che, attualmente, risulta coperta interamente dalla vegetazione. I segni biancorossi sono radi ma la traccia, che si dirige verso sud, è sempre del molto ben evidente. In circa venti minuti raggiunge l'ampio spiazzo pascolivo detto *Plas del Vecc*, con amplissimo panorama che abbraccia tutta l'Alta Valle da Edolo fino al passo del Tonale e con visione sulle montagne del Mortirolo e sulle Orobie bresciane e valtellinesi. Circa cinquanta metri prima di raggiungere Plas del Vecc il nostro sentiero riceve da destra una traccia proveniente dall'alto, da Plassa Gerù. Il luogo è indicato con il termine *Pos de Tris*.



Plas del Vecc presenta delle dolci ondulazioni che circoscrivono una piccola conca. E' bene contornare questa sulla destra e portarci alla estremità opposta dello spiazzo dove si rinviene un'altra marcata traccia semipianeggiante che si inoltra in un bosco più fitto. Questo sentiero, che è quello che dobbiamo seguire, taglia il ripido pendio della Muralta e dopo circa venti minuti arriva in una zona un poco più aperta,

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Thesaurus pauperum vers. Volg. Siciliano.

caratterizzata dalla presenza di scarpate erbose che sembrano bloccare il sentiero. Sono le morene longitudinali dell'antico ghiacciaio della valle di Tremonti: Esse vanno scavalcate fino a giungere in vista del manufatto della Malga Tremonti (recentemente rifatta) attualmente monticata dalle capre. Dalla malga si segue tutto il vallone di Tremonti risalendo il gradino glaciale. La traccia è molto debole ma basta mantenere il centro del vallone. Sulla destra abbiamo le rovinose pareti della Cima Muralta e sulla sinistra il ripido pendio erboso della Cima Rovaia; in fondo la valle è chiusa dalla massa della Cima Tremonti. Si raggiunge la testata della valle che ha la forma di un piccolo catino. A questo punto è bene osservare a sinistra ed individuare il punto più basso della linea di cresta che congiunge la Cima Rovaia al Mattaceul. Bisogna puntare in questa direzione affrontando direttamente il pendio. Si tratta di duecento metri di dislivello da affrontare con passo molto lento cercando eventualmente di inventarsi qualche zig-zag per attenuare la pendenza. L'arrivo alla linea di cresta costituisce la nostra meta. Questa può essere percorsa liberamente verso sinistra fino a raggiungere con tutta tranquillità, su percorso pianeggiante, i resti dei trinceramenti della Prima Guerra Mondiale.

#### RITUALI DELLA LUNA NEL MONDO RURALE ALPINO (a cura di Dino Marino Tognali).

Spiegare la ruralità fatta di lune che attraversano il cervello degli uomini e si innestano nel grembo delle donne è sempre una avventura: cordone ombelicale che ci lega alla terra dalla quale sono derivate le nostre radici.

La mia memoria vola indietro negli anni, corre a mio nonno contadino che seduto su una panca tutta sua, nella stalla, liscia la copertina verdognola, alquanto spiegazzata, dell' "Antica Vera Iride", il lunario acquistato al "marcà di morcc" di Vezza d'Oglio.

Lo consulta, lo vezzeggia quasi con tenerezza, lo confronta con "La Tromba", il lunario dell'anno precedente comperato a settembre alla fiera di Montagna. Lo aveva sostituito perché, secondo lui, non coerente con gli avvenimenti meteorologici di quell'anno. Se lo caccia in tasca, alza lo sguardo ai vetri sudici della stalla e riepiloga un discorso fatto fra sé e sé: "Fase rigida!". Una breve pausa e poi: "Speriamo che la notte di San Paolo *le baltresche del tabià* siano illuminate dal chiaro di luna, almeno la prossima estate avremo un buon raccolto e i solai si oscureranno con i covoni accatastati".

"Se la nòt de San Paol (25 gennaio) i pergui i-è ciar, l'istà lè scùra, se i pergui i-è scùr, l'istà la sarà ciara".

E la notte di san Paolo mio nonno si accostava pure alla magia, esponendo sul davanzale della finestra dodici mezze cipolle contenenti un pizzico di sale. Secondo il comportamento del sale " *I strolegaa"* ...traeva auspici e previsioni per il tempo dei dodici mesi. Se gli occhi di mio nonno erano sempre fissi al lunario c'era una logica perché il prezioso libretto, il più diffuso nella case contadine, con funzione didattica, era voce ascoltata dal pastore e dall'uomo della terra perché gli ricordava la presenza della luna e delle sue misteriose influenze.

L'uomo imparò così, e fu un ritorno, ad alzare lo sguardo al cielo, verso leggi che non comprendeva, ma che avevano un fascino terribile. Il contadino non si è mai arreso al realismo del sapere riconosciuto, connesso al computo dei numeri precisi che scongiura farragini di superstizioni. Si è sempre fidato in ciò che ha visto e dimostrato o in quello che gli altri, prima di lui, avevano annunciato traducendolo in modi di dire sintetici, in proverbi scarni e concisi, trasmessi oralmente di generazione in generazione, essenza dell'anima popolare, linee programmatiche per le semine e le raccolte, per il taglio dei rami destinati ai manici degli arnesi, alle verghette di salice, alle fettucce di nocciolo per intrecciare i cesti e per il tempo dell'alpeggio. Guarda le fasi lunari e pronostica il caldo e il freddo, la pioggia e la siccità, il vento e le tempeste, le gioie e le malinconie, gli amori e le afflizioni.

"Sercol lontà, acqua vizina; sercol vizì, acqua lontana (alone lontano, acqua vicina; alone vicino, acqua lontana).

La luna di settembre e quella di marzo hanno una speciale influenza sull'ambiente climatico di tutto l'anno: la lùna de mars, ses lùne le cumpàr" (sei lune successive a quella di marzo porteranno un clima simile a quello con il quale si è fatta la luna nuova di marzo); "la lùna setembrìna sèt lùne la 'nduìna" (dalla luna di settembre si può prevedere il tempo per sette mesi)

"Se San Paol l'è ciar e scùr la Candelora, l'inveren 'I fa po pòra".

Se la luna nel terzo e quarto giorno appare sottile e limpida, vuol dire cielo sereno. Ci sarà vento se quando è mezza è anche rossa. Se si oscura si prevede acqua. Il cerchio rosso intorno significa tempesta e i contadini diffidano di questo periodo perché può creare danni alle colture. Se l'alone è nero, quando è piena, può portare acqua. Quando la luna ha l'alone, cambia il tempo. Se piove quando si fa il quarto, ci sarà acqua per tutto il quarto.

"Omnis non moriar", "tutto non morirà", ha affermato uno scrittore latino, riferendosi al bagaglio culturale di credenze magiche popolari che l'umanità si è portata dietro e alcuni studiosi hanno teorizzato che la luna emetta tipiche radiazioni magnetiche in grado di influenzare i discordanti atteggiamenti degli esseri umani, condizionando il sistema nervoso, l'apparato digestivo e le ghiandole.

L'uomo corpulento e babbeo "l'è quaiò Cuma la lùna"; la persona incostante "la va a lùne", "lappatìs le lùne"; "l'è de buna lùna" chi è di animo allegro ed è disposto a compiacere; una persona dal viso tondo "l'è par la lùna de ost".

Chi si meraviglia esageratamente di cose normali e non si rende conto delle cose semplici e scontate " 'l v-è de 'l mond de la lùna". La luna è il pianeta delle teste balzane dei volubili e di chi ha l'umore cattivo e l?ariosto ne fa la sede del senno perduto: " 'l patìs la lùna", "l'è lùnatich", " 'l qa la lùna". " 'l baca la lùna".

L'uomo della terra programma i lavori dell'anno con "la luna di primavera" che è poi quella che fissa la data di Pasqua nella prima domenica dopo il plenilunio di primavera.

"Se la lùna la fa miga 'l piè. Pasqua nu la vè", "Sabet Sant 'l'è miga 'l mond se la lùna nu fa 'l tond": sono due massime calendariali importanti per la vita agricola che si richiamano alla luna di marzo. Il simile produce il simile: questa è la legge della magia simpatica che si collega ad antiche manifestazioni di culto. I corpi viventi restano legati in modo solidale ad ogni frammento che gli venga frodato e soffrono delle violenze compiute su queste parti. Secondo questa interpretazione la luna è madre di tutto ciò che dimora al mondo sublunare ed è essere vivente; perciò appare, si sviluppa, raggiunge l'intensità luminosa, declina e scompare.

Animali e vegetali sono legati alle manifestazioni lunari e uno studioso ha dato dimostrazione riguardo al taglio degli alberi.

La luna nei suoi movimenti innalza i vapori della terra e la linfa degli alberi; a misura che essa cresce le esalazioni si portano verso l'alto dal che appare che in questo periodo le piante saranno intrise di succhi, perciò, se tagliate, marciranno facilmente dando luogo a tarlature.

"La legna taiada 'n lùna crescente la val niente". "Se tevò del bu legnam 'n lùna vecia teghe de taial".

Il taglio eseguito a luna vecchia rende la legna ben secca, quello fatto a luna crescente, "in giovane" rende la legna piena di umidità. La legna tagliata in crescita di luna arde stentatamente anche se fosse secchissima, sviluppando fumo e cigolando, mentre quella tagliata in calo, brucia anche se verdissima. Il bosco tagliato in crescita rinasce più presto di quello tagliato in calo. Anche il fieno non deve essere tagliato in luna crescente perché cala di peso ed è sgradevole anche ai bovini. Il filo del lino e della canapa diventa fragile se l'arbusto è stato raccolto quando la luna era "in moto".

Lo stallatico della concimazione si decompone più alla svelta se sparso in luna calante. Pure l'aratura deve essere effettuata quando la luna è in calo per evitare le screpolature del terreno e gli effetti negativi alle coltivazioni. La mietitura dei cereali si eseguiva possibilmente tra la luna piena e l'ultimo quarto, in fase decrescente, tempo reputato adatto per la maggior durata del grano. Sempre in luna calante si seminavano le patate e nell'orto: insalata, sedano e prezzemolo per evitare che "i fès sumènsa". Agli e cipolle, rotondi e grassi, si mettono a dimora a luna rotonda, secondo la magia simpatica che il simile genera il simile.

Si ritiene che la luce lunare affretti lo sviluppo dei legumi con fiore, perciò da seminare quando è "in crescita", in altro periodo "i fa 'I fil".

Molte erano le situazioni che si creavano nelle famiglie montanare riguardanti soprattutto la conservazione degli alimenti. Cito solo "l'uccisione" del maiale che doveva avvenire "in luna scema" perché a luna crescente i salumi si sarebbero guastati, essendo del parere che in quel periodo fermentando facilmente "la faa 'l ranzi", lacerando le budella. Per mantenere uova fresche tutto l'anno, bisognava mettere da parte quelle fatte in luna d'agosto.

Il pane di segala lo si coceva in crescita di luna per evitare che restasse schiacciato come lastre scistose e che inacidisse facilmente.

Le pecore si tosavano in luna calante per evitare che la lana fosse soggetta a tignola.

Il bucato fatto a luna piena si macchiava e la cenere usata come lisciva nella biancheria, sul farsi della luna la riduceva a brandelli.

Le uova, tutte della medesima luna, si schiudevano solo se messe nella covata in luna crescente.

Il venerdì non porta luna, perciò in questo giorno il nostro pianeta non si rende partecipe degli avvenimenti terrestri: questa è una delle credenze popolari che evidenziano la vera essenza della nostra gente. In esse si specchiano molte immagini della vita dell'uomo, considerano i piaceri e i dubbi e soccorrono la sua solitudine nella lunga sequenza dei giorni del suo vivere.

Vicende amorose sogni sono influenzati favorevolmente dalla luna se la si guarda per molte sere consecutive; sognare la luna significa amore calante o crescente a seconda delle fasi. Dormire "al ciar de lùna", si perdono le forze. Si diventa sonnambuli dormendo con le finestre aperte durante la luna piena.

Si crede che la luna abbia influssi sulle mestruazioni, sulla concezione, sulla determinazione del sesso e perfino sulla durata della gestazione. Se le donne incinte guardano la luna, la creatura nascerà incostante e nervosa, cioè "lunatica". Si supponeva che i parti fossero più frequenti nel periodo del novilunio, quando la luna è tonda e al sorgere della luna nuova si sottoponevano i neonati alla sua luce perché li avrebbe resi sani e resistenti, secondo la credenza della magia simpatica. Il frutto del concepimento sarà maschio se è avvenuto durante la luna nuova e femmina durante la luna vecchia.

C'è poi l'idea che la luna fosse abitata, immaginazione sorta fin dagli antichi tempi. Le macchie che mostra hanno destato la fantasia che scorge nel pianeta protagonisti leggendari relegati lì, come per castigo. Credenza antica che vede Caino con un fascio di spine sulle spalle ed è ricordata da Dante nella Divina Commedia quando tratta delle macchie lunari e chiede a Beatrice: "Ma ditemi: che son li segni bui, di questo corpo, che laggiuso in terra fan di Cain favoleggiare altrui!".

La fertilità femminile, per l'uomo primitivo, fu simboleggiata dal culto della luna perché la donna era la continuità della vita.

I riti lunari sono retaggio di antiche culture e a noi interessa, oggi, verificare se hanno matrice positiva.

lo ho solo raccolto questi messaggi lunari arricchiti dalla personale esperienza degli anziani i quali si meravigliavano del mio interesse per quelle cose ovvie e naturali.

Uomo e luna, ma soprattutto uomo della terra e luna. Noi siamo solo latori di riti che al mondo che passa togliamo con una mano e porgiamo al tempo avvenire, pensando: "che tùcc i mes 'l se fa la lùna e tùcc i de se 'n empara ùna".

### **Bocchetta di Val Massa**

### Domenica 11 luglio 2009

Il calendario delle escursioni dell'anno in corso prevede la salita alla Bocchetta di Val Massa. Una meta che avevo raggiunto nell'agosto del 1992. Quella fu l'unica volta che raggiunsi la Bocchetta. Luogo selvaggio, di rocce caotiche, un autentico deserto scistoso di alta quota. Per l'occasione eravamo partiti in tre, alle quattro e mezza del mattino: io, l'amico Massimo e il mio cane York, un robusto e splendido esemplare di pastore tedesco che mi accompagnò spesso nelle mie escursioni di montagna. Ora York non c'è più; se ne è andato nell'agosto del 2001, vinto da una serena vecchiaia. Non è che i miei rapporti con lui si siano interrotti. Ogni tanto mi viene a trovare in sogno, soprattutto nelle notti trascorse nei bivacchi o in tenda ... e quelli, vi assicuro, ... sono momenti dolcissimi.

Ho ripercorso quindi questo itinerario con la memoria rivolta ad allora.

A dire il vero eravamo partiti da Santa Apollonia, all'imbocco della Valle delle Messi. Ci eravamo quindi raccordati alla mulattiera proveniente da Villa d'Allegno e quindi avevamo raggiunto "le Bucaline", toponimo locale per indicare la Bocchetta di Val Massa. Qui si trova una delle più belle opere di difesa militare dell'arco alpino.

Un bastione realizzato in pietra scistosa che si sviluppa per molte centinaia di metri, integralmente conservato, con una architettura nitida e perfettamente inserita nel contesto ambientale. La sua struttura le ha meritato l'appellativo di "piccola muraglia cinese". L'inclemenza del tempo meteorologico ed il passare degli anni sembrano non aver per nulla intaccato la solidità di questi muri, talmente netti che sembrano appena costruiti. E' ammirevole la sapienza costruttiva nell'adattare le singole pietre in modo da incastrarsi, nel realizzare feritoie precise per le armi e le bocche da fuoco, nella disposizione sapiente di pietre orizzontali e verticali in modo da creare una solida legatura senza l'ausilio di cemento. Per questa sua regolarità, non solo nelle caratteristiche costruttive, ma anche nell'avvicendarsi, nella sua linea di sviluppo di bastioni e angolature dei camminamenti, viene da pensare che le fortificazioni non dovettero essere state costruite negli anni della guerra, bensì assai prima, con quella calma necessaria per studiarne la posizione, senza l'incalzare della fretta per approntare una seconda linea di difesa.

La letteratura sulle fortificazioni della Bocchetta di Val Massa non è molto abbondante. Anche il Belotti<sup>6</sup>, nella sua capillare opera dedicata alle strutture di difesa della Prima Guerra Mondiale reperibili nel teatro delle montagne bresciane, non ci fornisce molte notizie preferendo dedicare spazio al "trincerone" di Malga Previsgai e relative strutture satelliti che si trovano cinquecento metri più in basso. Alcune notizie ci dicono che queste opere belliche, destinate alla creazione di una seconda linea di difesa in caso di cedimento del fronte affacciato sul confine, vennero iniziate attorno al 1919. Se questo è vero, come è presumibile, dobbiamo dare ragione al Capo di Stato Maggiore asburgico barone Franz Conrad von Hotzendorf che da tempo sosteneva presso l'imperatore Francesco Giuseppe che "l'alleato" italiano stava apprestando opere di difesa lungo ilo confine e quindi di diffidare di questo componente della Triplice Alleanza. Probabilmente von Hotzendorf – e questo mi spiace ammetterlo – aveva buona conoscenza del fatto che siamo un popolo uso ai "ribaltoni". Termine che non è poi andato così in disuso e vezzo che non è poi scomparso se solo consideriamo l'alta incidenza di "ribaltoni" nel nostro Parlamento, sia che essi riguardino gli schieramenti, sia che riquardino i singoli.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> WALTER BELOTTI – Dallo Stelvio al Garda – 2 voll.



**BOCCHETTA DI VAL MASSA – Particolare delle fortificazioni** 

Queste strutture furono certamente ideate dal Genio Militare. Ma viene spontaneo pensare anche a chi le costruì. Guardando le singole pietre sembra quasi di vedere la mano del posatore e leggere tante storie personali. Esse appaiono ancora più stupefacenti se si pensa che gran parte della mano d'opera, soprattutto quella deputata al trasporto, era costituita da donne e ragazzi. Manodopera e lavoro forniti in cambio di un pasto e una paga di cinque centesimi l'ora.

Geograficamente la Bocchetta di Val Massa è una depressione posta a 2.504 m di quota, fra la Cima Bleis di Somalbosco (m 2637) e la Cima Est del Coleazzo (m 3.006). Il comando militare italiano la individuò come seconda linea di difesa a rinforzo della prima linea Tonale –Montozzo-Ercavallo-Gavia. Di fatto la Bocchetta di Val Massa domina proprio la strada del Gavia. Dalla Bocchetta si dipartono sulla sinistra una serie di trinceramenti lunghi circa un chilometro. Cinque grotte di ricovero sono inoltre sistemate lungo il percorso trincerato, realizzate sfruttando come coperture enormi massi scistosi.

#### SISTEMA TRINCERATO DI MALGA PREVISGAI.

Il sistema difensivo della Bocchetta di Val Massa è direttamente collegato al complesso trincerato che si trova alle spalle di Malga Previsgai attraverso un sentiero di arroccamento che sale alla Cima Bleis di Somalbosco a quota 2637 per poi divenire un camminamento lungo la dorsale erbosa che costituisce il versante meridionale di questa vetta, scendendo al complesso posto alla quota 2210. Il complesso trincerato posto a monte della malga Previsgai è costituito da una trincea in pietra scistosa disposta a secco che segue pianeggiante il profilo esterno del dosso erboso all'interno del quale sono stati scavati numerosi corridoi e stanze sotterranee a cui si accede per mezzo di quattro ingressi. La trincea consta di uno scavo nella terra con muri di contenimento in pietra a secco dello spessore di circa 50 cm. Per tutta la lunghezza, sul lato rivolto a valle, cioè di fronte all'avversario, è stato realizzato un gradino difensivo rialzato di

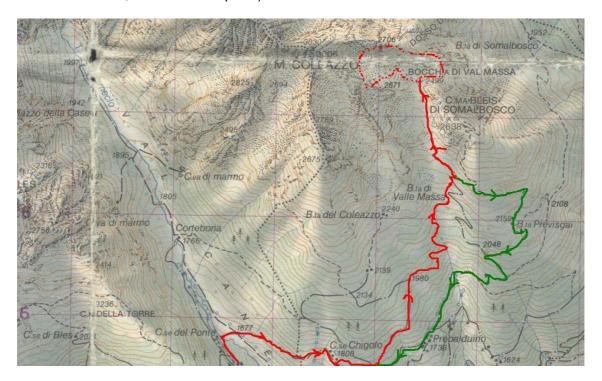
circa 30 cm per facilitare la esposizione dei tiratori, mantenendo invece al coperto coloro che transitavano all'interno del complesso trincerato. In corrispondenza degli accessi ai sotterranei è stato realizzato il classico bastione di interruzione del percorso che, rompendo la linearità della trincea, doveva contenere in una ristretta zona i danni provocati da una eventuale esplosione di una granata all'interno della trincea stessa.



#### **ITINERARIO**

L'itinerario che vi propongo prende l'avvio da Canè. Si parcheggia nella cosiddetta zona della cascata, all'imbocco della valle di Canè. Si prosegue quindi lungo la strada sterrata che introduce nella valle, superando la località Stodegarda. In capo ad una quindicina di minuti, in corrispondenza delle Case del Ponte, si oltrepassa il Fumeclo su un ponticello e si segue in lieve pendenza la stradina in direzione della baite Chigol. Questa strada è denominata "strada dei soldati". Si superano questa baite in bella posizione panoramica sulla Valle Camonica e si prosegue lungo una strada trattorabile semipianeggiante. Si supera una santellina posta in una radura, cosiddetta delle "Paoline" dopo di che la strada comincia ad aumentare la sua pendenza. In corrispondenza di una decisa curva sinistrorsa si abbandona la strada per un sentiero (segnale bianco rosso in loco, assai evidente) che si impegna in un lariceto luminoso con sottobosco a rododendro. Il sentiero mantiene una leggera pendenza per un certo tratto, quindi, in corrispondenza di un marcato solco, prende a salire verso sinistra disegnando anche alcuni tornanti. La salita è abbastanza decisa e supera un discreto dislivello. Alla fine il sentiero sbuca su una mulattiera ben marcata che va percorsa verso sinistra. Si tratta della mulattiera proveniente da Previsgai. Qui il paesaggio cambia completamente. Il lariceto cede il passo ad un terreno roccioso e brullo. La mulattiera, sostenuta da muri a secco di chiara matrice militare, percorre in salita il fianco di Cima Bleis di Somalbosco. Alla destra si possono notare resti di trinceramenti e baraccamenti, crollati sotto il peso degli anni e della neve. Essi nascondono preziose fioriture di *Linaria alpina*.

Dopo aver superato un gradino roccioso, la mulattiera giunge infine alle fortificazioni della Bocchetta di Val Massa. Da qui si può salire, per roccette, fino alla vetta della Cima Bleis di Somalbosco in 45 minuti. Altrimenti è vivamente consigliabile fare un giro ad anello lungo i muri di fortificazione per tutto il loro sviluppo (aggiungete altri 200 metri di dislivello, ma ne vale la pena).



Per il ritorno suggerisco il tragitto evidenziato in verde sulla mappa allegata. Si ripercorre il tragitto di andata fino al punto in cui si incontra il sentiero proveniente da Chigol. Si prosegue diretti in direzione Previsgai che si raggiunge dopo circa 20 minuti. La Baita Previsgai, recentemente riadattata, ospita mandrie di cavalli avelignesi. Alle sue spalle in dieci minuti è possibile visitare i trinceramenti.

Si procede oltre la Malga Previsgai questa volte imboccandone la strada di accesso di recente costruzione. Questa va seguita lentamente in discesa. Si supera un torrente e si giunge in vista dell'agglomerato di baite della località Prebalduino. Questo viene lasciato in basso sulla sinistra e si segue sempre la strada sterrata in direzione sud che in breve ci riposta a Chigol dove ci si innesta sul percorso fatto all'andata raggiungendo quindi le Case del Ponte, Stodegarda e il parcheggio. In tutto abbiamo compiuto circa 1200 metri di dislivello.

Mi sono riproposto di tornare nuovamente alla Bocchetta di Val Massa passando però dalla Malga Coleazzo. Il proposito è quello di piazzare la tenda alla Bocchetta per salire poi alla Cima Est del Coleazzo.

### SALITA A CIMA D'ASTA

## Sabato 18 e Domenica 19 luglio 2009

"To be a rock and not to roll"

### Led Zeppelin

Della Cina d'Asta mi ero fatto l'idea di un grande monolito roccioso in cui la caratteristica della massa prevalesse su quella dello slancio: Una montagna solida e non gotica, suggerita anche dalla consapevolezza che si trattava di un grande plutone intrusivo collocato nel cuore dell'area dolomitica.

Avevo però associato l'idea della salita a questa solida cima con l'idea di una ascensione che mi portasse a consapevolezze nuove, a nuovi confronti con me stesso, che mi facesse sperimentare quell'unione di corpo e mente che solo le belle salite possono garantire. Se la vetta di una montagna ha una valenza unificatrice, essere in vetta potrebbe anche significare raggiungere quella fusione fra corpo e mente che tutti agognano.

Questa ricerca dell'unità è di pertinenza di tante culture: l'essenza dello zen consiste nel suo raggiungimento, come lo è il nirvana, come lo è anche il dio di Plotino, l'unità inesprimibile ed indivisibile. L'unità della vetta è forse il momentaneo godimento di una porzione paradisiaca che tutti desiderano ma che pochi sperimentano.

Per poterne godere bisogna abbandonare i legami con la spicciola realtà quotidiana, i suoi falsi problemi, le false sicurezze, i pensieri sottesi ad un fine. La salita ardua ci aiuta in questo; ci spoglia del superfluo e ci fa badare solo all'essenziale. Salire impacciati dai lacci del superfluo quotidiano non è possibile; occorre una essenzialità che ci spinga verso l'alto, a traguardi sinceri e progressivamente rivelati.

La vetta è meta ultima ed unica, che contiene in sé tutte le mete. Sul suo vertice ritrovo me stesso e quel panorama unificante che tutto in se comprende e nulla lascia fuori di sé.

Ho trovato questi spunti in una canzone dei Led Zeppelin del 1971 – Stairway to Haeven<sup>7</sup> – in cui accanto a motivi misticheggianti, viene ripresa la favola scozzese di una signora che sale una scala fatata verso il cielo. Il termine della scala è una cima: solida ed unificante. Solida come una roccia che non è in grado di rotolare ("to be a rock and not to roll"), unificante in quanto il raggiungimento della sommità è il luogo dove tutto è uno e uno è tutto ("where all is one and one is all").

Non so dove Robert Plant avesse attinto queste parole. In quel periodo aveva letto profondamente il poeta Wordsworth ma aveva anche coltivato la cultura indiana.

La solidità suggeritami da Cima d'Asta, con le sue possenti rocce granodioritiche, che danno l'impressione di non rotolare, suscitano in me il pensiero che la solida montagna è l'emblema di una solidità di principi. La sua conquista è la metafora del raggiungimento di verità rivelate che si devono conquistare, di una conoscenza ottenuta con un opera di sacrificio del corpo al fine di plasmare un io non in grado di vacillare. La conoscenza che non vacilla è una e comprende il panorama di noi stessi. Una conoscenza che non vacilla ha la dignità della verità. In questo senso devo dar ragione a Leslie Stephen quando afferma che *"le montagne non ci diranno che la verità"*.

-

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Led Zeppelin IV – 1971 – Stairway to Haeven (Jimmy Page & Robert Plant).

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Leslie Sthepen – Playground of Europe



#### **NOTE GEOGRAFICHE**

La Cima d'Asta, di metri 2847, è detta anche il Cimane o Zimòn. E' la vetta più alta di tutto il suo gruppo ed è nodo di importanti creste che si diramano a sud-ovest, a sud, a sud-est e a nord-nord-est. Altre dorsali minori si dipartono da questa possente muraglia granitica la cui parete meridionale sembra emergere direttamente dalle scure acque del Lago di Cima d'Asta. Si tratta di un lago di circo glaciale alimentato dalla fusione delle nevi e dalle precipitazioni e trattenuto da una soglia rocciosa sulla quale sorge il Rifugio Ottone Brentari. Il lago è quotato 2451 metri. Verso ovest-nord-ovest la Cima d'asta il suo fianco più accessibile con blocchi e detriti. Il Passo dei Diavoli la stacca dalla Cima dei Diavoli detta anche Piccola Cima d'Asta. A nord si trova il solitario Lago del Bus, posto in recondito ambiente chiuso tra la Cima d'Asta, Cima dei Diavoli, Col del Cornon e Cima Corna. La dorsale ovest, interrotta dalla Bocchetta del Canalòn, corre incontro alla Cresta Socède mentre la dorsale sud-est si fonde con la Cima della Banca. La caratteristica maggiore è data dalla parete meridionale. Torri, pinnacoli e placche la movimentano creando una notevole suggestione. Pochi metri sotto la vetta, sul versante sud-ovest, si trova il Ricovero Cavinato, un piccolo baitello in muratura ricavato da un vecchio osservatorio militare. In cima vi è infissa una croce in ferro ed alcune targhe.

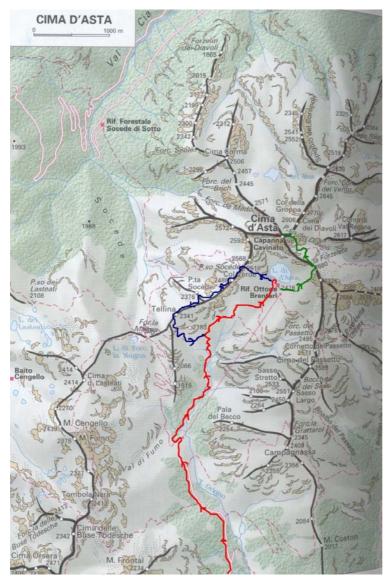
Il panorama dalla vetta è ampio, quasi infinito. Si spazia dalle prealpi venete e trentine, all'Adamello, Dolomiti di Brenta, Ortles, Alpi Venoste e oltre alla vicina barriera del Lagorai, le dolomiti occidentali, ovvero il Latemar, Catinaccio, Sasso Lungo, Sella, Marmolada e poi ancora le Pale di San Martino fino alle vette feltrine.

#### ITINERARIO.

L'escursione inizia nell'ampia radura di Malga Sorgazza (1450 m) ove si parcheggia. Si segue quindi la strada sterrata che costeggia dapprima il lago e quindi si innalza a fianco del torrente percorrendo tutta la Val Sorgazza (linea rossa). Dopo circa 40 minuti, in corrispondenza di una curva sinistrorsa c'è il bivio per Forcella Magna. Si trascura questo e si segue la indicazione per Rifugio Brentari. Il sentiero, dapprima pianeggiante, percorre tutta la zona indicata con il termine Bualòn. Ad un certo punto prede a salire assai ripido con una serie di serpentine lungo il versante orografico destro della valle fino a portarsi sui fianchi della Cresta Socède. Si incontra la indicazione per il Sentiero Gabrielli che si trascura e si prosegue impegnandosi su alcuni lastroni granitici che vengono risaliti assai ripidamente giungendo quindi al Lago di Cima d'Asta (m 2451) in prossimità del Rifugio Brentari (m 2476).

Per la vetta, dal rifugio, si segue il sentiero 364 (linea verde) che si dirige verso est e si salgono alcuni gradoni rocciosi (possibilità di scivoli di neve, anche abbastanza estesi: eventualmente piazzare una corda di sicurezza!!) lungo i quali si giunge ad un marcato intaglio quotato 2680 e detto "La Forzelèta". Questo intaglio si affaccia su una conca detritica chiamata Lastè dei Fiori. E' possibile, in stagioni di abbondante innevamento, che questa si trasformi in un esteso nevaio. Dalla Forzelèta si scende per circa 160 metri (attrezzature) fino al fondo della conca che si attraversa in direzione nord-ovest verso la marcata depressione del Passo dei Diavoli che divide la Cima d'Asta (a sinistra) dalla Cima dei Diavoli (a destra). Il sentiero 364 va abbandonato e si prosegue lungo il pendio orientale di Cima d'Asta con percorso su gradoni a

volte con stretti tornanti. Salendo il Passo dei Diavoli viene lasciato più in basso e sulla destra. Alcuni ometti aiutano nella individuazione del percorso che, fra l'altro, risulta ottimamente segnato. Si giunge quindi alla croce di vetta dove, in un apposito contenitore, si trova il libro di vetta. La cima è quotata 2847 metri. Il panorama è decisamente superbo. Per il ritorno al Rifugio Brentari si segue lo stesso itinerario di salita.



Per tornare a Malga Sorgazza abbiamo scelto di effettuare il Sentiero gabrielli (linea blu), un sentiero a tratti attrezzato (necessita quindi di casco, imbragatura, e set da ferrata) estremamente spettacolare. Dal rifugio si sale al Passo Socède e da qui si rimonta tutta la Cresta Socède e quindi il pendio erboso del Col Verde. Ci si dirige quindi per traccia segnalata in discesa verso la Cima Tellina superando a mezzo di attrezzature alcuni roccioni e spaccature. Si aggira Cima Tellina la (spettacolari placche di roccia) e ci si porta nuovamente sul versante della Val Sorgazza fino ad incontrare la bella mulattiera militare proveniente dalla Forcella Magna. Si segue questa in discesa per circa dieci minuti dopo di che, in corrispondenza di segnalazione, si imbocca il sentiero meno marcato, ma segnalato, che con serpentine discende il versante di Cresta Socède per portarsi in basso. fino ad incontrare il sentiero proveniente dal Rifugio Brentari. Ci si innesta così sul percorso effettuato all'andata che, ovviamente, va imboccato in senso inverso.

L'escursione effettuata è una escursione di ampio respiro, tipica di un alpinismo classico. Siamo stati premiati da una splendida giornata nonostante le premesse del giorno precedente non fossero ben auguranti (durante la salita neve e vento violentissimo; durante la notte -3° e formazione di vetrato).

Nel libro di vetta, oltre alle consuete firme, ho lasciato la fotografia del mio York.

### CONOSCERE LA VAL GENOVA

### Escursione didattica

## Sabato 25 luglio 2009

"Giovanna era una bella ragazza... trovandosi una sera d'inverno al solito filò... fece la scommessa di andare a mezza notte al cimitero di Santo Stefano...".

### Nepomuceno Bolognini

Già in alcuni documenti medioevali compare il nome "Genoa", ad indicare un agglomerato di case poste all'inizio della valle. Che cosa significhi questo nome è presto spiegato riferendoci al latino "ianua" termine che indica "porta", nel senso anche di "inizio" e "sbocco".

Ritengo assai fantasiosa l'ipotesi di far derivare il nome dalla colonizzazione da parte di falegnami e pastori genovesi di cui non rimane documentazione.

Il luogo in passato era popolato da pastori e brulicante di greggi ma senza che vi fosse un insediamento fisso. Mirabile la descrizione che della valle fa W.D. Freshfield<sup>9</sup>.

Tutta la valle era percorsa da un sentiero o da una mulattiera, dal suo inizio fino al Pian di Bedole. Mulattiera che è servita anche come via di trasporto durante la Prima Guerra Mondiale.

Per centinaia di anni il tempo, in val Genova, pare essersi fermato.

Ad opera della SAT sez. Genova la mulattiera è ora interamente percorribile. Si è fatta opera di ripristino dei sentieri che costeggiano il Sarca di Genova in modo da poter ammirare tutte la rapide formate dal fiume e le cascate dei torrenti delle valli laterali prima che si immettano nel Sarca stesso. E' un percorso altamente suggestivo che si sviluppa lungo l'intera valle, alla portata di tutti in quanto si può percorrere anche per singoli tratti: partendo dall'Antica Vetreria si raggiunge il Bivacco dei Pionieri con una lunghezza complessiva di 21 chilometri e un tempo di percorrenza di circa 8 ore.

Il percorso della Val Genova si offre come opportunità irrinunciabile per un escursionismo famigliare e di introduzione alla montagna. Estremamente elevata è la sua valenza didattica per l'ambiente naturale e per i singoli componenti che concorrono a formarlo: flora, fauna, roccia, ghiacciai, acque, attività umane e storia. Ovviamente non possiamo in questa sede occuparci di tutto questo e rimandiamo alle ottime pubblicazioni che esistono sull'argomento.

Abbiamo però pensato ad una iniziativa didattica che si proponesse un avvicinamento al mondo della montagna. Il nostro proposito è quello di completare l'intero percorso proponendone una tappa all'anno.

Quest'anno viene proposto il primo tratto, dall'Antica Vetreria di Carisolo alle Cascate Nardis, con uno sviluppo di circa 4 km e un dislivello di circa 110 metri.

La escursione inizia in corrispondenza della Antica Vetreria di Carisolo, detta anche la Fabbrica dei Cristalli.

La vetreria iniziò la sua attività nel 1805 ed era di proprietà delle famiglie Pernici e Bolognini. La presenza di una fabbrica di cristalli si spiega con l'abbondanza dei minerali di quarzo in val Rendena, cave note fin dal 1600. La cristalleria produce cristalli "ad uso Boemia", vale a dire che la produzione viene effettuata secondo gli usi e le tipologie seguite nel centro Europa. Anche le maestranze specializzate vengono dalla Boemia. L'attività prosegue fino al 1855, allorché la fabbrica viene rilevata dal modenese Alessandro Garuti, proprietario di una vetreria

\_

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> William Douglas Freshfield – Italian Alps.

in Val d'Algone. Da cristalleria viene convertita in vetreria, viene abbandonata la produzione di cristalli e si lavorano lastre per finestre. L'attività viene a cessare attorno al 1888, in coincidenza



con la grave crisi dell'industria trentina. Gli stabili rimangono inutilizzati fino al 1897 allorchè un discendente della famiglia Pernici li acquista e li riadatta ad abitazioni private. Dopo le vicissitudine della Prima Guerra Mondiale (la vetreria viene requisita e diventa sede del comando austriaco per le operazioni in Adamello), gli eleganti edifici rimangono ad uso privato. Attualmente, i discendenti del fondatore hanno allestito un museo.

Dopo gli edifici della vetreria l'itinerario procede verso il Sarca. Prima di attraversare il fiume è doveroso prendere un sentiero sulla destra, in salita, che nel giro di circa venti minuti si innesta su una sterrata che percorsa verso destra ci conduce dopo pochi passi al belvedere che ospita la chiesa di Santo Stefano.

Trattasi di una chiesa cimiteriale costruita su un ripiano roccioso che domina l'imbocco della Val Genova. Conserva nel suo interno e sulle pareti esterne affreschi molto interessanti realizzati da Simone Baschenis attorno al 1519, fra cui la famosa danza Macabra.

La chiesa venne con tutta probabilità edificata sul luogo di antichi culti pagani. La sua posizione è davvero invidiabile. Essa domina tutta la conca di Pinzolo che verso oriente è chiusa dalla linea dei monti Dos del Sabion e Tov degli Orsi disgiunti dalla sella del Bregn de l'Ors. Dietro ad essi spuntano imponenti le guglie dolomitiche dei Fracingli, precedute dalla piramide della Pala dei Mughi. Verso occidente lo sguardo domina tutto il solco della Val Genova, chiuso alla sua testata dai ghiacciai della Lobbia e del Mandrone.

La sua posizione è assai suggestiva. Posta in alto, all'imbocco della valle, sembra un baluardo messo a guardia delle innumerevoli streghe e stregoni nonchè diavoli che la leggenda vuole confinati in Val Genova dopo il Concilio di Trento. I diavoli vennero pietrificati in forma di massi giganteschi a testimonianza della loro presenza.

Torniamo sui nostri passi raggiungendo nuovamente il ponte sul Sarca che questa volta attraversiamo. Sulla sponda opposta prendiamo un sentiero che con alcune serpentine sale nel bosco fino a raggiungere un piccolo belvedere da cui si ammira la confluenza dei due rami del Sarca e la chiesa di Santo Stefano. Lungo questo sentiero, ad un certo punto, un cartello indica

una deviazione per "Marmitte dei Giganti". Deviazione che abbiamo effettuato e che consigliamo: la traccia non è molto evidente e i segni sono scarsi. Comunque il sentierino sale abbastanza ripido nel bosco per un dislivello di circa 100 fino a pervenire a piccoli ripiani in cui sono ubicate le marmitte.

Si ritorna quindi sul sentiero principale che si innesta su una strada in terra battuta che con poca pendenza sfocia sulla strada principale della Val Genova. Questa costeggia l'invaso della diga e alla fine di questo si riprende il sentiero che si innalza per pochi metri nel bosco alla sinistra della strada. Questo sentiero alterna alcuni tratti in salita a altri in discesa e mediante l'ausilio di alcuni ponticelli in legno permette di superare gli innumerevoli ruscelli che scendono dal versante del monte e raggiunge facilmente le Cascate Nardis che si presentano nella loro migliore prospettiva.

La strada della Val Genova, in corrispondenza della Cascate Nardis, si impegna fra due massi giganteschi.

La leggenda vuole si tratti di due diavoli pietrificati: rispettivamente Belajal (il re dei diavoli) e il suo servo Schena de Mul.

## I DIECI CAMPANILI DELLA REGGIA DI SCARAZON

## La cattedrale gotica della Presanella

## Domenica 26 luglio 2009

"Mi accorgo sovente di stare sulla soglia: come se ci fosse vicino un confine, un fiato, un tenue filo.

Come se fossi qui in parte, in parte altrove. Simultaneo e ubiquo, plurale e singolare insieme"

D. Giancane

Le nascite sono sempre state qualcosa di appartato, di nascosto, un qualcosa che appartiene alla schiera del privato. Non ricordo un dio che sia nato pubblicamente; anche del parto di Maria non si ha immagine pubblica, semmai la abbiamo sempre vista nel "dopo". La nascita è un evento sacro, se al termine sacro conferisco il suo reale significato di "ciò che è separato", "ciò che è appartato".

La sacralità della montagna consiste proprio nel suo essere un mondo separato, soprattutto se ci si riferisce alle sue porzioni più alte, dove non è abitata e non è possibile abitarla. Esprimendo una separazione il sacro presuppone l'esistenza di un confine, un limite che lo separa dal mondo "pubblico", dal mondo degli uomini, ovvero dal profano. La montagna, allora, esprime il tempio, il mondo degli uomini il profano, ovvero ciò che sta davanti e all'esterno del tempio.

Forse è per questo motivo che la valle del Gabbiolo, così separata, difficile da raggiungere, è sempre stata indicata dai montanari come il luogo dove nascono i camosci. Un parto sui generis, poiché i camosci vengono partoriti dalle rocce, come se ne fossero spontanee gemmazioni che alla fine, prendendo forma, da esse si staccano.

Incomparabile è lo spettacolo di questo luogo, ideale per chi ama un alpinismo non scontato e un alpinismo che "non sia da pista" per usare una felice espressione di Messner. Forse si tratta del paesaggio più bello di tutto l'arco alpino, impressionante per dimensioni e geometrie, per i dirupi severi, per la sulla solitudine, per quella impressione che genera la consapevolezza di "essere sempre sulla soglia".

Tanta bellezza si fatica a conquistarla, ma se è vero quel che dice Milarepa, che nelle solitarie pietraie delle alte montagne c'è uno strano mercato in cui si può barattare il vortice della vita con una beatitudine senza confini, questo è proprio il circo glaciale del Gabbiolo.

Lembo di intatta e selvaggia bellezza, questa valle ha tutte le caratteristiche per non diventare mai un angolo alla moda. Vi si concentrano e ritrovano tutti i principi di un alpinismo classico da "duri e puri". Innanzi tutto il suo avvicinamento, costituito da "un sentiero da infarto", ripido, incerto e sufficientemente lungo da fiaccare le gambe anche ad alpinisti allenati: non vi sono punti di appoggio, i sentieri sono poco segnati oltre il

limite boschivo o totalmente assenti nella parte superiore; marcata severità ambientale. Di converso chi vorrà calarsi nelle emozioni e nelle sensazioni offerte da un confronto con la montagna talvolta addirittura pionieristico troverà tra le splendide guglie di questa valle un terreno ideale.

Da un punto di vista strettamente alpinistico, al di là dell'attraente fascino di questi luoghi, non ci si può esimere dal fare una importante premessa: i recenti cambiamenti climatici hanno influito negativamente sulle possibilità di fruizione di molti itinerari della valle; i canaloni un tempo nevosi anche nella stagione estiva e conseguentemente percorribili con un discreto livello di sicurezza si sono ridotti a colatoi detritici assolutamente pericolosi: alcuni, come quelli posizionati sotto la imponente muraglia del Monte Botteri o del grandiosi castello dell'Ago di Nardis, scaricano regolarmente ogni qualche ora; e talvolta si tratta di "coriandoli" grandi come utilitarie. Ne deriva che l'accesso a queste pareti risulta più consigliabile all'inizio della stagione estiva mentre da luglio in poi anche il solo avvicinarvisi senza necessariamente intraprenderne la salita, significa esporsi a rischi poco accettabili.

Il Gabbiolo è un delimitato catino quasi addirittura privo di vallecole laterali, fatta eccezione per gli stretti canali detritici che salgono ai Passi di Scarazòn. Il termine Gabbiolo deriva dal latino *caveolum* (< cavea) indicante luogo delimitato in cui il gregge poteva essere lasciato incustodito. Il termine "*scarazòn*" è invece un superlativo della lingia locale riferito a "*scarazè*" ossia "*strapiombo*".

Il Gabbiolo appare dominato nella sua parte superiore da alcune guglie stupende tra cui spicca l'allucinante Punta Graffer, vero e proprio ago granitico di superlativa eleganza. Le pareti di queste guglie sono precedute da un significativo zoccolo con una struttura orografica estremamente complessa; canali che si intersecano più volte, cengie, zone di crollo, cascate che si formano anche dopo brevi acquazzoni: il tutto determina ovviamente un innalzamento non solo della difficoltà di approccio e salita ma anche del ritorno visto che scendere sul versante opposto (quello della Val Nardis) implicherebbe affrontare un percorso di rientro eccessivamente lungo e complesso, del tutto sconsigliabile, a meno che non ci si sia organizzati anticipatamente in tal senso. cosa che appare comunque logisticamente di non facile gestione. L'assenza di guesto impedimento strutturale avrebbe probabilmente reso questa valle una delle più interessanti alpinisticamente parlando, del massiccio Adamello-Presanella, vista la concentrazione di strutture slanciate ed esteticamente accattivanti. Comunque visitarla non significa necessariamente intraprendere una salita alla seppur bellissima Punta Graffer o all'altrettanto attraente Torre Bogani; strutture quali la elegantissima Punta Gian, l'imponente Campanile Zapparoli o lo slanciato Campanile dei Boci, sono indubbiamente capaci di accogliere i favori di alpinisti desiderosi di un incontro senza compromessi con il mondo affascinante di questo angolo granitico, senza per questo rinunciare a sufficienti livelli di sicurezza. La grande quantità di guglie le ha meritato il nome di "cattedrale gotica delle Alpi".

Questa valle pensile – dove nascono i camosci - ha conosciuto la esplorazione di Julius Payer e, da un punto di vista alpinistico, della guida di Pinzolo Clemente Maffei detto "Gueret", che ha proseguito la esplorazione iniziata da Andrea Oggioni e Carlo Mauri.

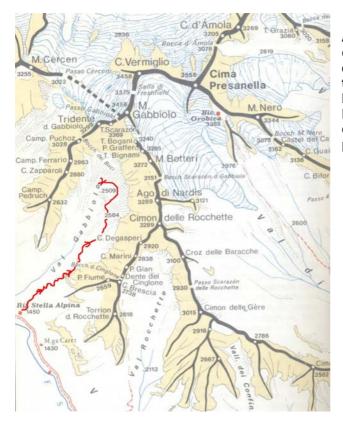
La sua frequentazione attuale è praticamente nulla.

#### **ITINERARIO**

Il sentiero di accesso inizia a lato del rifugio Stella Alpina e si inoltra nel bosco con traccia poco evidente. Abbastanza evidenti sono invece i segni bianco rossi sui tronchi degli alberi. Raggiunge una roccia isolata, con targa commemorativa, e quindi, con pendenza accentuata e alcuni tornanti, perviene alla base di rocce strapiombanti. Questo tratto, attrezzato con alcuni cavi, è da superare con attenzione (la mia recente

salita ha verificato che le attrezzature sono danneggiate; è meglio avere con sé uno spezzone di corda per eventuale messa in sicurezza di chi può avere qualche timore). Il sentiero corre poi su una stretta cengia assai esposto ed invaso dall'erba con frequenti svolte e notevole pendenza. Raggiunge poi un passaggio obbligato su alcune roccette, molto stretto ed esposto (attrezzature in loco, danneggiate) e quindi raggiunge, sempre con pendenza assai accentuata una roccia con la scritta "pausa", consiglio utile in quanto il sentiero da qui in poi si fa ancora più ripido. Fino a questo punto, anche se la traccia a volte è quasi inesistente, ci quidano i segni bianco rossi. Raggiunge poi una zona al limitare del bosco, di pendenza moderata, in cui la valle pensile si presenta in tutta la sua magnificenza. A questo punto i segnali si fanno molto radi e quanto sono presenti appaiono consunti, Il sentiero però rimane individuabile nella bassa ontaneta che si deve attraversare. La traccia si dirige decisamente verso nord, supera un torrente e si impegna in una morena sassosa. Alcuni ometti, per altro non sempre evidenti e in scarso numero possono aiutare nell'individuare il tragitto più agevole. In linea di massima, con occhio alla testata, bisogna dirigersi verso il filo di una morena arcuata che termina nella zona di massima elevazione prima dell'inizio delle pareti. E' meglio contornare questa morena salendola da destra per poi spostarsi nuovamente a sinistra, scendere per qualche metro per superare un torrente e riquadagnare la sommità della morena disegnando una curva con concavità a sinistra. In caso di abbondanti nevicate invernali, durante l'estate residuano nevai estesi che facilitano la salita. Raggiunta la sommità della morena ( m 2,502), si perviene ad un ripiano cosparso di massi, dove gli amici dell'alpinista Oggioni avevano pensato di costruire un bivacco (opera mai realizzata, anche se alcune pietre disposte a rettangolo fanno pensare alla sua ubicazione): Poco distante, c'è un masso sotto il quale è stato ricavato un rifugio di emergenza. Il suo fondo è alquanto sconnesso e al massimo può ospitare due persone. Per pernottare sarebbe meglio la tenda ma bisogna considerare l'era salita del sentiero di accesso.

Da questo punto il panorama spazia sulla Val di Lares, ghiacciaio di Lares, Crozzon di Lares, Crozzon del Diavolo, Corno di Cavento, Val Folgorida, Passo delle Topette, Ghiacciaio della Lobbia, Ghiacciaio del Mandrone, Conca del Mandrone e vetta dell'Adamello. Un colpo d'occhio veramente stupendo e direi, per essere in tono con la nostra introduzione, "sublime".



AVVERTENZA – il percorso è da considerarsi alpinistico. Deve essere effettuato solo in giornate di bel tempo. Il rischio è elevato con terreno bagnato e soprattutto con la nebbia. Eventualmente farsi accompagnare da chi ci è già stato (per la verità e – per fortuna – poche persone).

### SALVARE LE ALPI

## Automobili in montagna

Spesso si dice che la montagna è bella ma è scomoda. Forse questo convincimento è stato preso alla lettera da alcuni amministratori del Piemonte (fonte la rivista Quattroruote) che in Val di Susa hanno aperto al traffico, senza limitazioni e di qualsiasi tipo, quattro strade di montagna per complessivi chilometri duecento. E non si tratta di strade qualsiasi: vecchie strade militari, in terra battuta o acciottolate, che si arrampicano arrancando e discendono in modo vertiginoso. Tanto che la rivista citata raccomanda una certa prudenza nella guida.

Il caso Val di Susa è l'ennesimo esempio di una epidemia e di una progressiva invasione della montagna da parte dei mezzi motorizzati.

Ormai non è una rarità, mentre si cammina, dover farsi da parte per l'arrivo alle spalle di un qualsiasi trabiccolo motorizzato che lascia dietro di sé un puzza vischiosa ed inquina non solo con il gas ma anche con il rumore. I bacilli di questa epidemia nascono già a livello amministrativo sotto denominazioni diverse: si chiamano "utilizzazione delle zone alpine", "insediamento umano", "valorizzazione turistica", "venire incontro ai desideri dei turisti". Turisti che per l'ottanta per cento sono incapaci di muovere due passi e che per il novanta per cento sono ciechi ed insensibili alla bellezza del paesaggio.

E i comuni allargano e spianano mulattiere e progettano strade asfaltate.

Si permette in tal modo ai giovani di praticare uno sport che prende di petto anche i sentieri più ripidi con acrobatiche motorette.

Durante l'inverno, ormai superata la fase storica degli sciatori con pelli di foca, veri atleti, ora che gli sciatori sono delle folle, bisogna permettere loro di raggiungere in automobile località sempre più alte, in modo tale da farli divenire dei mezzi atleti capaci solo di discendere.

Il rimedio sarebbe il divieto assoluto dell'apertura al traffico delle mulattiere esistenti e il divieto alla costruzione di nuove strade. A chi si oppone adducendo la ragione di dare incremento al turismo per alleviare le condizioni economiche delle zone alpine, obietto che l'incremento turistico si raggiunge cercando di preservare e tutelare gli aspetti originali.

A questo punto potrei pensare che le funivie, in fondo sono meno dannose del traffico. Esse imbrigliano le folle e le disciplinano inscatolandole nelle loro cabine fino alla stazione d'arrivo dove, liquidato in fretta il panorama, fatti quattro passi maldestri, a quegli spaesati viene subito il fiatone che li obbliga a rinchiudersi al ristorante o al bar in attesa di essere richiamati per la discesa.

### **NATURA DI LUGLIO**

## Genziana e genziane

Il cuculo che ripete monotamente il suo verso tra le macchie di faggi che interrompono i prati tra il Monte Visigno e il Monte Ario riporta il mio sguardo al verde delle erbe ed ai tappeti di fiori che, una volta superata la fase dello scioglimento delle nevi, quando l'umidità del suolo è unicamente affidata alle piogge, si succedono ai crochi e alle pulsatille. In questa fase domina la nota cromatica delle genziane. Mi riferisco alla tonalità blu, lucida, dei fiori campanulati che abbondano nel prato e che attirano l'attenzione non solo per la bellezza ma anche per quel colore così intenso da richiedere numerosi aggettivi per descriverlo.

lo uso genericamente il termine "genziana", conscio del fatto che questo nome mi spinge in un autentico ginepraio dove districarsi non è cosa da poco. Il genere Genziana infatti comprende numerosissime specie; un numero che direi non è costante dal momento che varia a seconda delle Flore che si consultano. Da questo genere recentemente è stato distaccato il genere Genzianella che un tempo ne era compreso. A complicare le cose sta poi il fatto che la nomenclatura volgare non è così attenta al rigore dei morfologi per cui si appellano genzianelle piante che in realtà sono genziane e non appartengono al genere genzianella.

Questo può generare un poco di confusione per cui, a volte, Flora alla mano, mi devo mettere a tavolino e scoprire quello che Henry Miller andava dicendo in *Tropic of Cancer*, ovvero che "confusion is a word we have invented for an order which is not understood". Siamo preda della confusione solo quando non riusciamo a percepire l'ordine di fondo.

Se le genziane sono veramente tante, in questa sede mi voglio occupare solo di due specie, non solo perché sono quelle che preferisco (e questo semplicemente per una nota estetica) ma anche perché sono quelle che mi permettono delle interessanti considerazioni. Sono quelle che facilmente riscontro sui prati delle nostre montagne, in abbondanza e che conferiscono al prato quella variabilità cromatica che alimenta il piacere dello squardo.

Esse sono la **Gentiana acaulis**, detta di Koch, e la **Gentiana clusii**; le specie più abbondanti della nostra provincia.

L'escursionista poco attento potrebbe farsi trarre in inganno e dire che si tratta dello stesso fiore. In realtà esistono delle differenze. Qui la botanica diviene un esercizio di attenzione ai particolari per cogliere le differenze. E' un poco come quel gioco grafico del saper cogliere le differenze in due disegni apparentemente uguali che si trova sui settimanali enigmistici.

Il botanico descrittivo e rigoroso così scrive.

La **Gentiana acaulis** ha i denti del calice ovati, ottusi e/o più o meno acuti, lunghi circa metà del tubo, separati alla base da seni larghi, bianco membranacei; fiori peduncolati con corolla lunga 50-60 mm a lobi acuti e più o meno cuspidati. Antesi da maggio ad agosto.

La **Gentiana clusii** ha i denti del calice acuti, lunghi più o meno come il tubo, separati alla base da seni acuti. La corolla misura 50-60 mm con lobi ottusi e in genere apicolati, macchiata di verde alla base. Antesi da maggio a luglio.

A me piace stare più sul generico e dirvi che la differenza si coglie da un punto di vista morfologico a livello del calice. La differenza la fanno: gli angoli di separazione dei denti del calice (larghi nella kochiana e acuti nella clusii) e la presenza di una sottile

membrana biancastra che salda i denti del calice presente solo nella kochiana. Per evidenziare la differenza, meglio delle fotografie sono i disegni tra cui ottimi sono quelli proposti da Lippert<sup>10</sup>.

Altre differenze riguardano la diversa ecologia. Il cuculo che ripete il suo verso sul triumplino Monte Visigno mi richiama la *Gentiana clusii* perché questa cresce su suolo calcareo: il cuculo del bosco del Bles mi riporta invece alla *Gentiana acaulis* o di Koch che cresce su terreno preferibilmente siliceo e comunque non calcareo.

Ma il cuculo non è un botanico ed è indifferente alle fisime dei morfologi che si accapigliano a misurare gli angoli dei denti del calice. Canta comunque e mostra la stessa indifferenza dei nostri montanari che indicavano con il valsabbino "Calsa de Cuch" entrambe le

specie. Per chi non è bresciano può essere difficoltosa la comprensione del nome che significa "calza del cuculo". Si riferisce alla tibia piumata dell'uccello che sembra indossi dei minuscoli pantaloni, simile al calice e tubo della genziana.



Questo termine è riferito anche dal Penzig<sup>11</sup> che lo ritrova anche altre zone dell'Italia settentrionale. Lo stesso autore riferisce il vernacolo bresciano "roebaghe" (che secondo Crescini è tipico della media Val Trompia)12 ed il termine "sciopu" che fa pensare allo scoppio. In quel di Belprato, nella zona delle Pertiche, compresa fra la Val Trompia e la Val Sabbia, è in uso il termine "clòche" con analogo significato di scoppio.

quando la genziana racchiusa con le dita alla fauce viene rapidamente compressa alla

La leggenda vuole che la genziana derivi il suo nome da Gentio, re degli Illiri, il quale ne scoprì le virtù terapeutiche. In realtà Gentio, almeno nella descrizione che ne dà Plinio il Vecchio<sup>13</sup>, si riferiva alla Gentiana lutea, quella a fiori gialli, che viene molto usata in campo erboristico e nella fabbricazione dei liquori.

Minor fortuna, sotto questo punto di vista, hanno avuto le nostre due specie. Una minor fortuna che però le ha risparmiate dall'eccessiva raccolta che ne fanno "erboristi in erba". In ogni caso sia la *acaulis* che la *clusii* sono due specie protette. In passato, se pur usate per la fabbricazione di amari, venivano usate, prima dell'introduzione del chinino, per la cura della malaria.

Nel camminare mi ricordo che Anchisi e collaboratori<sup>14</sup>, in una loro recente pubblicazione, riprendendo la classificazione delle Genziane riportata da Flora Europea, ascrivono la *Gentiana acaulis* e la *Gentiana clusii* alla sezione *Frigida* del

fronte.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> LIPPERT : Fotoatlante dei fiori delle Alpi

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> OTTO PENZIG: Flora popolare italiana – 2 voll.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> ARTURO CRESCINI: Fiori delle Valli Bresciane

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> PLINIO IL VECCHIO: Historia Naturalis

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> ANCHISI ET AL: Genziane d'Europa

genere Gentiana. Forse perchè entrambe le specie crescono in luoghi montani (la acaulis preferisce quote più elevate rispetto alla consorella) e quindi più freschi. Ciò può rendere ragione del fatto che non si lasciano addomesticare nei nostri giardini. Non so se questa sia la ragione, ma mi piace pensarlo.

Altrettanto, nell'osservare il fiore imbutiforme, mi piace pensare alle macchie che ricoprono l'interno come pista di atterraggio per gli impollinatori. Ed è vero che queste strutture riflettono la luce, sensibile solo all'occhio composto degli insetti, affinché si posino come su una pista illuminata.

Ho notato che le corolle imbutiformi si chiudono quando piove, altrimenti si riempirebbero di acqua. Bambini di altri tempi usavano gli imbuti delle genziane per fare *il bearol*, una sorta di abbeveratoio per gli uccellini in gabbia.

Il cuculo nel frattempo ripete il suo verso. Il suono del suo nome dialettale - coch - è analogo al descrittore della genziana: *Koch*. Coincidenze della vita: non vi è nessuna relazione; è solo una assonanza... ma di quelle che ti fanno fare voli pindarici.

### **NOTIZIE IN BREVE**

- Il CAI di Manerbio apprende con commozione della morte di Riccardo Cassin. Ricorda ancora con estremo piacere la serata che il grande alpinista aveva dedicato alla nostra sottosezione nel 1994.
- Continuano con successo le escursioni della sottosezione. Grande adesione ha avuto la iniziativa didattica in Val Genova di Sabato 25 luglio con la partecipazione di 34 persone considerando che non si trattava di giornata festiva.
- A causa dei danni provocati dalle ingenti nevicate dell'inverno scorso, il sentiero AMOLACQUA lungo il quale è prevista la escursione didattica del 2 agosto non risulta praticabile. Nella stessa data, in sostituzione, verrà effettuata la escursione al lago d'Agola in Val Brenta

### LE BUONE LETTURE

LE VETTE E GLI IMMORTALI. Di Tranquillo Giustina Casa Editrice Rendena Tione, 2004

A volte girovagando per la montagna, i toponimi, come anche i rifugi riportano nomi di persona. Accade così per Tuckett, Zsigmondy, Payer, Sella etc. Chi erano costoro? A me piacerebbe sapere di più.

La Casa Editrice Rendena ha dato alle stampe questo libro, nel 2004, ad opera di un fine scrittore, Tranquillo Giustina, che scrive ritratti di alpinisti esploratori che hanno fatto la storia delle Alpi. Ne esce un documento di tutto rispetto, utile per il bagaglio culturale dell'alpinista e dell'escursionista. La scrittura avviene con una sensibilità fuori dal comune, allo stesso modo in cui fuori dal comune era la sensibilità dei protagonisti celebrati in questo libro. Essi erano mossi dal desiderio imperioso di restituire allo spirito dell'uomo il suo spazio primigenio, quel desiderio che attraverso l'esplorazione e la conoscenza terrestre gratificò sempre l'intraprendenza umana nella sua significazione più alta e che ebbe con l'Ottocento il secolo d'oro dei suoi approdi.

Leggere l'epopea di questi personaggi vuol dire riuscire a ripercorrere i sentieri già da loro battuti e sostare ai rifugi che portano il loro nome con uno spirito diverso, illuminato dalla luce del loro desiderio, della loro volontà e della loro grandezza. Scopriamo così che la volontà di salire le montagne non era disgiunta dalla vita di tutti i giorni; non era solo l'otium del borghese o del lord britannico, ma la necessità, di portare nella quotidianità l'insegnamento e la conoscenza che solo l'alta montagna può dare.

L'inquadramento storico dei personaggi è poi realizzato e condensato nella perfetta introduzione dell'Autore, per cui un filo conduttore sembra legare una figura all'altra.

Come sempre per i titoli di questa Casa Editrice, ottimo il corredo fotografico, rigorosamente in bianco e nero, opera di Adriano Tomba.

## LA FOTO DEL MESE



Della serie "NON UNO DI MENO": Volpe e Baldo, cani di montagna, vecchissimi, non rinunciano alla escursione didattica in Val Genova. Eccoli di ritorno sotto lo sguardo compiaciuto di "Madame Carlà". Alla sua destra Luisella (Parola che Corre) Calzavacca, capofila delle "Quote Rosa" del CAI di Manerbio. Alle sue spalle Isabella (Cappello che Cammina) Barezzani